

L'INTERVENTO

D

» BARBARA SPINELLI

Duecento-duecentocinquanta milioni di rifugiati ambientali entro il 2050: lo annuncia l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, e la cifra spaventa. Già l'Europa non riesce ad accogliere i profughi di guerra, anche se i fuggitivi rappresentano solo lo 0,2% delle nostre popolazioni, ed eccoci alle prese con un allarme cataclismico.

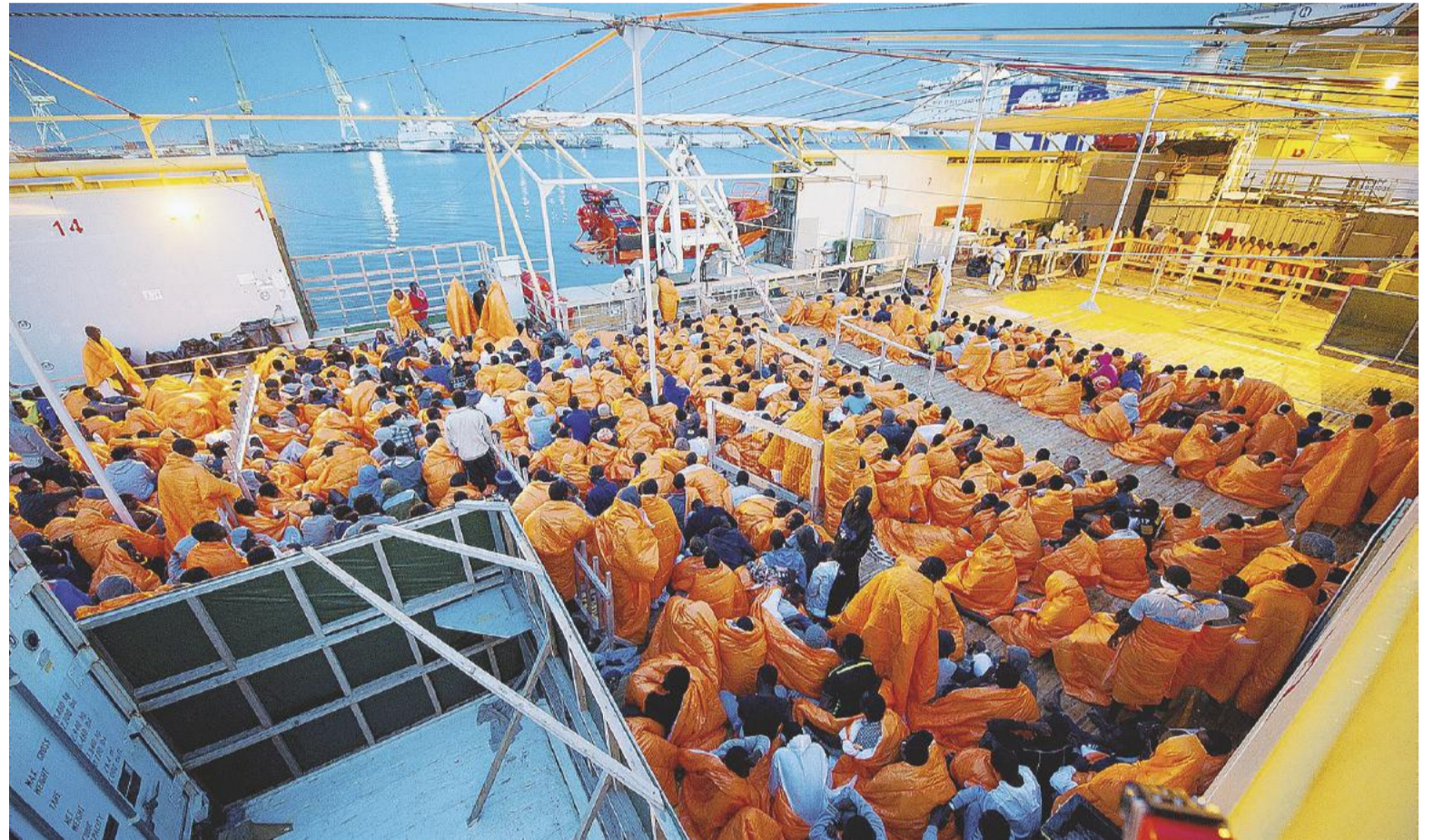
Il fatto è che non siamo abituati a una visione globale delle migrazioni. Perché confondiamo le parole senza analizzare nel loro insieme i fenomeni, perché separiamo le guerre e le persecuzioni dagli effetti del modello di sviluppo globale adottato da Occidente e Cina. Questa confusione non è alimentata solo da governanti politici. Lo è anche dalle sinistre, dalle ong. Tutti siamo chiamati a legare i fenomeni tra loro e al tempo stesso a distinguerli.

Le parole innanzitutto: parlare di rifugiati ambientali è equivoco. Nella maggior parte i colpiti non sono veri profughi, così come li intende la Convenzione di Ginevra. Sono sfollati interni ai Paesi dove avviene il disastro. Meglio sarebbe dire sradicati forzati, e i migranti interni sono già fortunati perché una parte non riesce nemmeno a spostarsi ed è aggrappata alla terra devastata, a meno che la terra non sia sprofondata nell'acqua come le isole oceaniche di Kiribati.

Di loro bisogna prioritariamente occuparsi, non solo di quella parte di sradicati che alla fine, non più protetti nei propri Paesi, dovranno varcare le frontiere. I più sono concentrati in Africa, dove vive la maggior parte di rifugiati del mondo (su 65 mi-

Barbara Spinelli Già oggi l'Occidente pare impreparato a 65 milioni di migranti; nel 2050 saranno 250 milioni quelli ambientali

Il futuro è dei profughi e la colpa sarà solo nostra



Il convegno

IL SECOLO DEI RIFUGIATI AMBIENTALI?

Milano, Palazzo Reale. Promosso da: Barbara Spinelli. Co-promotori: Costituzione Beni Comuni | Diritti e Frontiere - ADIF | Laudato si' - Credenti e non credenti per la casa comune. Patrocinio: Consiglio Comunale di Milano, Milano in Comune | Università degli Studi, Centro d'eccellenza Jean Monnet

CAUSE COLLEGATE TRA LORO

I cambiamenti causati dall'uomo hanno svolto in Siria un ruolo maggiore: da lì poi guerra e terrorismo

LA CECITÀ CHE PORTA AL DISASTRO

Il rischio che si corre è quello di divenire gli infermieri di disastri delle cui origini non ci si occupa

lioni, l'85%), sotto forma di sfollati interni. L'Africa è il continente più colpito dal degrado climatico, pur non essendone certo il responsabile.

Osservare il processo nella sua globalità

Gli esempi sono molti, ma la Siria è un caso paradigmatico. Tra il 2006 e il 2010, il Paese ha conosciuto una siccità record, dovuta a sfruttamento di terre e irrigazioni eccessive che hanno ingigantito la desertificazione (fenomeni di *landgrabbing* e

watergrabbing: attività perseguite nel Terzo Mondo dalle multinazionali, con la complicità di regimi locali). Quasi un milione e mezzo di siriani ha perso i mezzi di sussistenza, l'85% del bestiame è morto, sono scomparse culture essenziali tra cui grano, orzo, peperoncino di Aleppo. Gli agricoltori sono fuggiti in massa nelle città (a Daraa soprattutto), dibattendosi tra disoccupazione e scarsità idrica. Scoppiano le prime rivolte, e l'islamismo ne approfitta scatenando una guerra per l'accaparramento delle risorse (petrolio).

L'oppressione politica non è la sola causa delle guerre. Il cambiamento del clima causato dall'uomo ha svolto in Siria un ruolo ancora maggiore. In questo processo si è inserito il conflitto geostrategico - un ennesimo *regime change* promosso dall'Occidente - e gli sfollati interni sono in parte divenuti profughi di guerra. Clima, sviluppo economico, terrorismo, guerre: tutto è legato.

Rivedere le teorie dello sviluppo

Parliamo di teorie che restano immutate, nonostante i danni che provocano. Penso agli Obiettivi di Sviluppo del Millennio lanciati dall'Onu, e alle Agende di Fmi e Banca Mondiale. Lo scopo continua a essere la crescita, a ogni costo, senza concentrarsi su quella che è ormai in gran parte del mondo un'economia di sussistenza o sopravvivenza. Gli Obiettivi sottolineano il legame tra sviluppo e *rule of law*, ma i diritti sono al servizio di uno sviluppo la cui insostenibilità non è messa in questione.

Emergenza continua
Migranti recuperati nel Mediterraneo. A destra, Barbara Spinelli
LaPresse

Chi è Barbara Spinelli è eurodeputata del gruppo GUE/NGL (Sinistra Unitaria Europea/Sinistra Verde Nordica)



L'accrescersi di sfollati è il risultato di Agende indifferenti alla resilienza locale.

Le leggi internazionali non bastano

La Convenzione di Ginevra non protegge gli sfollati o rifugiati causati da globalizzazione e ambiente. L'articolo A,2 è esplicito e limitativo. Può chiedere asilo chi ha un "fondato timore" di essere perseguitato per 5 motivi (razza, religione, nazionalità, appartenenza a un gruppo sociale, opinioni politiche). Lo sfollato ambientale non fugge una persecuzione, anche se esiste un palese sfruttamento coloniale di risorse. Né fugge un genocidio, perché le aziende responsabili di *landgrabbing* non sono colpevoli del *dolus specialis* implicito nello sterminio. Per il momento esistono alcune convenzioni ad hoc: i Principi guida dell'Onu del 1998 sugli *Internally Displaced People*, la Convenzione dell'Organizzazione per l'unità africana del 1969, la Dichiarazione di Cartagena sui rifugiati dell'84. Queste convenzioni affrontano le responsabilità di disastri climatici, ma non sono vin-

colanti e sono state ratificate da pochi Stati. Inoltre l'assistenza agli sfollati deve rispettare le sovranità statali, come prescritto dal diritto internazionale.

In altre parole, perché possano scattare meccanismi di protezione internazionale occorre spesso arrivare fino all'acme della distruzione, quando il disastro climatico è già sfociato in guerre o persecuzioni e la Convenzione di Ginevra può essere invocata, anche se difficilmente.

I sostenitori dei diritti sono interpellati non meno dei governi, perché spesso il loro sguardo si concentra su un unico segmento del processo di devastazione: l'ultimo. Il rischio che si corre - come sinistra che invoca frontiere aperte - è quello di divenire infermieri di disastri delle cui origini non ci si occupa. E non capire che la protezione delle frontiere non è parola scandalosa, se specifichiamo che l'obiettivo deve essere la protezione di frontiere che possano aprirsi non caoticamente.

Avanzare richieste su un segmento solo di tali processi (i profughi internazionali)

rischia non solo di andare legalmente contro un muro, ma di divenire complice del fenomeno, trascurando le sue cause. È un difetto di molte ong.

Disse a suo tempo Oscar Wilde, ne *L'Anima dell'uomo sotto il socialismo*: "È tanto facile aver simpatia per la sofferenza, e tanto difficile aver simpatia per il pensiero". Noi siamo vicini ai sofferenti, ma il nostro dovrebbe essere il tentativo di pensare meglio quel che ci accade. Suonando l'allarme, dobbiamo misurare i rischi di un irrigidirsi delle posizioni xenofobe sulla migrazione in generale, in Europa. E dobbiamo sapere che se l'attenzione si fissa sulla fuga finale, vorrà dire che avremo fallito. La doverosa accoglienza dei fuggitivi non deve distoglierci dal compito prioritario, che è quello di confutare le teorie che fondano la mondializzazione dagli anni '70. È un modello neocoloniale che produce espropriazioni, urbanizzazioni, fame, povertà, guerre: incentrato su investimenti, commercio, privatizzazioni, ha distrutto le agricolture locali. È sull'economia della sopravvivenza che occorre concentrarsi: sopravvivenza di popoli che devono - ove ancora possibile - potersi riappropriare dei loro territori ed essere risarciti. Che devono poter contare sulla messa in salvo dei territori stessi, e tornare a produrre il cibo e a trovare l'acqua di cui abbisognano, nelle terre da cui sono espulsi. Se ci limiteremo a fare dell'accoglienza, non li avremo veramente salvati. Avremo solo suggellato il loro sradicamento.